

«Fratelli» di Carmelo Samonà

Decifrare i segni del caos

Una singolare esperienza narrativa colla quale la pratica razionale si cimenta drammaticamente con il tema del «diverso»

Non è del tutto consueta nel panorama letterario italiano un'opera come quella di Carmelo Samonà (Fratelli, Einaudi, 1978, pagg. 108, L. 3.000). Se un termine di riferimento, un retroterra culturale e problematico è possibile evocare, esso va individuato piuttosto nella grande letteratura mitteleuropea della crisi, alle cui emergenze la ricerca di Samonà pare ricollegarsi non per filiazione diretta, per mediazioni intellettualistiche e letterarie, ma per una coincidenza autonoma e spontanea, sollecitata, si direbbe, dalla materia stessa che è oggetto dell'indagine e del racconto.

L'asse intorno a cui ruota questa straordinaria esperienza gnoseologica e narrativa è infatti il tema della «malattia», della «anormalità», della «folia», un tema che tradisce al suo fondo una spessa, sofferta sostanza umana — al quale Samonà si accosta con una stretta, tenace, paziente volontà di capire intellettualmente e di umanamente comprendere e che in questo sforzo coinvolge e mette a cimento la ragione ragionante, i suoi parametri logico-gnoseologici, i suoi meccanismi di funzionamento, i suoi limiti di espansività e di efficacia.

In uno spazio scarno e raffinato, deserto di presenza umane, scandito da una lunga sequenza di vuoti e da una complicata gerarchia di silenzi («vuolo» e «silenzio») definiscono appunto l'ambiente e l'atmosfera in cui la vicenda si svolge e ne misurano la concentrazione (estrema) si celebra e si consuma questo rapporto tra sanità e malattia, tra ragione e follia, tra ordine e caos. Si tratta di un rapporto complesso, i cui termini occulti, le cui delimitazioni tradizionali e «manichee» — cristallizzate nella coscienza comune e nella tradizione culturale che l'ha conformata — appaiono messi in forse, scardinati o comunque compromessi (e, formalizzati) da un gioco assiduo di interferenze, di riflessi speculari, di scambi di ruolo e di identità tra ragione e follia; uno scambio di ruoli che mentre attenua o sbiadisce i confini tra due logiche, due linguaggi, due comportamenti (quelli della «normalità» e quelli della «alienazione»), produce, al limite, un rovesciamento di valori e postula comunque la ricerca paziente del «senso» implicato nel «non senso», della sfuggente razionalità dell'irrazionale, dei significati organici occulti in quello spazio ignoto situato al di là dei confini della ragione illuministica.

Come esoterica insomma, se non altro il sospetto che «un disordine così pervicace e stridente», come quello che la malattia della mente rappresenta e significa per il senso comune, «possa coincidere con un senso compiuto?» che l'atteggiamento di questo tipo di affezioni da parte di amici; «Nasconditi li cercano le squadre spie?» per farli sparire». E si parla correntemente di «squadra di morte» che starebbe a guisa di «gruppo organizzato».

«Figli dei fiori», dunque? No. I «creatori» dicono una decisione che «non siamo più effusi di violenza e un punto di passaggio obbligato di fronte alla violenza di tutte le infinite istituzioni esistenti. E quindi è questo «gambizzare» (i fermenti alle garrule sono così emeticamente deboli) e questo «gambizzare» che rapisce e per qualcuno fu pure questo almeno il rapimento di Moro, come è noto da quanto si è detto sopra.

«La ricerca dell'altro», che in termini di intelligenza e di comprensione la ragione persegue, porta intanto ad emergenza una logica «altra» ricca di sensi e di implicazioni profondi e pur se non sempre decifi-

frabili, che intenzionalmente scorge, della prima (della logica «normale»), tutti gli statuti anche quelli etici, ideologici (vedi la sequenza del «gioco del teatro», nel capo IV, con lo stravolgimento non solo dei temi e delle strutture narrative tradizionali, ma anche dei valori in quelle strutture rappresentative), con sottili implicazioni formali: il «gioco» vecchio padre stregho astuto e malvagio che degrada a umile tronco il figlio e lo fa per un servitore zelante; Pinciochio eroe positivo per chi rithore alla violenza paterna ecc.

«O che più conta, però, ed è qui che si misura integralmente lo scacco, è che

in presenza di questa indecifrabile logica antagonista all'ordine vigente e alla normalità data, in presenza di un universo «diverso», «difforme», la volontà di approccio, di intelligenza e di comprensione che guida la ragione non è immune, nel suo fondo, da segrete resistenze, da impulsi di ostilità, da dinamiche di rifiuto. L'anormalità — pur se lamboisce e s'infila nella normalità — resta anormalità, zona opaca e resistente alla penetrazione, alla capacità di comprensione della ragione. La sofferita ricerca del Altro sansece e cristallizza due universi inconcilianti, due solitudini.

«In un cimento assiduo con la resistenza delle cose, la zona oscura che è al di là della ragione. Di qui la necessità, etica ed esistenziale — come volontà di capire e di capirsi — che è a fondamento di questa ardua prova di un intellettuale schivo e appartato come Samonà ed è a questo livello — nella straordinaria misura e intensità di una scrittura che ha il ritmo lento e avvolgente di una sospesa meditazione — il risultato più alto e il fascino profondo di questo libro eccezionale.

Senonché neanche questo residuo spazio di libertà morale e di agibilità gnoseologica appare garantito: giacché non solo esso è permanentemente insidiato dall'incompetenza e dall'approssimazione, ma si attegna in sostanza come un estremo e al suo fondo amaro e disillusivo — tentativo di risarcimento postumo, che certo non basta a compensare lo scacco e, più ancora, l'oscuro complesso di colpa che sembra affiorare dalle motivazioni più profonde del libro.

Vittorio Masiello

La possibilità di comunicare e il valore della metafora

Questa molteplicità di valenze e di implicazioni — insieme esistenziali e intellettuali — è, si direbbe, rivelata integralmente nell'epifora chiave della «doma col cane zoppo», che nell'economia del racconto assume alla funzione di un simbolo totalizzante, di una complessiva metafora il simbolo e la metafora di una possibilità di incontro, di comunicazione e di dialogo fra mondi e linguaggi diversi: una possibilità dislocata al di là dei dati, delle cose, del reale oggettivo, in uno spazio medio e alternativo dove non le cose, i consueti ed accettati valgono, ma una trama di simboli e di segnali, sulle cui tracce labili ricorre una più comprensiva e umana verità.

Posta ai confini sempre più labili e incerti di due linguaggi, di due codici, di due logiche, lì dove l'uno deborda nell'altro mettendo in forse la sua primitiva identità e legittimità, in una zona estrema nella quale la rigidità della demarcazione fra sanità e malattia si sfrangia e sfalda, la donna col cane zoppo rappresenta il rischioso, imbarazzante

punto di riassorbimento e di fusione degli antagonismi e delle diversità. Essa possiede non «due lingue diverse destinate alternativamente al sano e al malato, bensì una lingua sola» (la totalità ricomposta dell'umano), «ricca di equili bri cangianti», «omnivalente», che dispiega «una potenza pari a quella delle nostre due lingue sommate» ed è perciò capace di cedere lembi dissonanti di frasi «come pezzi combacianti di un vaso rotto».

Ma non è un caso che questo episodio emblematico venga altrove di una «verità» dislocata al di là del territorio squadrato del puro ordine del possibile, si concluda, in un'intensificazione progressiva delle animazioni simboliche del racconto, tragicamente, con l'uccisione del cane zoppo.

Simbolo esplicito della malattia, della deformità, del diverso che insidia e inquieto la normalità, il cane zoppo viene rimosso violentemente («ucciso»), in un accesso di impulsi distruttivi di violenza collettiva. E di questa violenza distruttiva è ambigualmente corrispon-

tevole la ragione-ragionante, inerte nel gioco, pulsante nei contrastanti che la sollecitano tuttavia, per serbare la propria compatta identità, all'eccezione (alla rimozione dell'anormalità).

«Siamo belli, siamo tanti, siamo tutti latitanti», dice una scritta comparsa sui muri dell'Università di Roma pochi giorni dopo il rapimento di Moro. «Moro, hai pagato i tuoi crimini», è un'altra fra se comparsa sulla lavagna dell'aula dottoressa della Facoltà di Scienze politiche, sempre a Roma, due giorni dopo l'uccisione del presidente dc.

Due scritte molto significative per i diversi «segnali» che trasmettono: sia nello stile che nel contenuto. Nella prima l'ormai vecchio goliardismo delle «rime bucatine», ritmate nei protuberanti «indiani metropolitani». Nella seconda scritta l'approdo ormai consono al macigno stile delle scritte di morte della setta delle Brigate rosse.

«Un intercalare, che si difinisce: esplicito e anche «amico» degli autonomi, dice subito: «Fate di ogni erba un fascio» — l'autonomia è ormai un arcipelago, non è più quello che era all'Università di Roma con Lama, o a Bologna pochi mesi fa, tra la Jansona Radio Alice di «Bilo» e Cucchi (Comitati comunisti rivoluzionari - n.d.r.) di Oreste Scalzone, c'è una distanza sempre più incolmabile».

«In quell'ambito però si ben diverso impulso ideologico; in primo luogo il più chiaro Cucchi, ovvero «l'autonomia operaia» che si articola nei «cerchi del proletariato giornale» di Milano e faceva capo a Oreste Scalzone e al «teori ca» Tom Negri (ex Potere operaio). Questi ultimi erano nell'ambito del movimento di sinistra, ma le lezioni sono in mano affollate, a molti seminaristi e professori trovano altri preparati con i quali andono intesi programmi di studio. Il clima violento di un tempo si frena per quei che ora, quando gli autonomi si danno appuntamento all'Università, discutono fra loro e poi se ne vanno igno-

zato e ragazzi della filosofia del giorno per giorno, del titolo e subito».

«Entrato in crisi e in quel l'ambito, nella frontiera dei «soggetti» e dei punti di riferimento, l'Autonomia operaia ha assunto sempre più una sua qualche egemonia, appoggiando «il meglio» (nel senso di più violento e deciso) di quanto provenga dal movimento stesso. Oggi le sedi della contestazione violenta sono in certi casi le scritte. All'Università di Roma, che fu il centro del movimento, regna una stretta pace. Le lezioni sono in mano affollate, a molti seminaristi e professori trovano altri preparati con i quali andono intesi programmi di studio. Il clima violento di un tempo si frena per quei che ora, quando gli autonomi si danno appuntamento all'Università, discutono fra loro e poi se ne vanno igno-

Che cosa è cambiato nell'area della «Autonomia»

Reclute della violenza

Un universo nel quale circolano umori e concezioni che costituiscono un terreno fertile per il terrorismo organizzato - Dai gruppi cosiddetti creativi agli ideologi dell'eversione



Un gruppo di «autonomi» dietro i cancelli dell'Università di Roma il 17 febbraio dell'anno scorso, giorno dell'assalto squadristico al comizio di Lama

«È un punto in cui la violenza è già avvenuta e si legge e si discute. Il tema della violenza è già stato detto e si discute. Il tema della violenza è già stato detto e si discute. Il tema della violenza è già stato detto e si discute.

«L'Autonomia operaia è un movimento che si è sviluppato in questi anni. È un movimento che si è sviluppato in questi anni. È un movimento che si è sviluppato in questi anni.

«La violenza è un tema che è sempre stato presente in questa area. La violenza è un tema che è sempre stato presente in questa area. La violenza è un tema che è sempre stato presente in questa area.

Una inedita testimonianza del drammaturgo Gladkov

Colloqui con Pasternak



Due fotografie inedite di Pasternak a sinistra e il scrittore (secondo a sinistra della seconda fila) tra un gruppo di letterati impegnati nel lavoro culturale tra i soldati sul fronte di Kursk nel 1942 a Cistopoli.

Dalla nostra redazione
MOSCA. «L'uomo ha, nella stessa misura, bisogno sia dell'atletico che dello scendiletto, sia della quiete che dell'azione. Lasciateli solo l'uno o l'altro e la quiete ed egli comincerà ad appassire, a dormire... Il poeta è un essere «estremo» e «estremo» è veramente in un diario che viene ora alla luce grazie all'impegno e alla passione di Cecilia Kin (studiosa sovietica della vita letteraria e politica italiana) che si è dedicata alla «sistemazione» del prezioso archivio di Gladkov.

Èra il 10 febbraio del 1942 e il giovane biografo annotava nel diario le parole del poeta: «Ecco, io traduco Romeo e Giulietta non come l'Amleto... Cerco di essere più semplice. Le espressioni metaforiche e i modi di dire popolari, che sono intraducibili, cerco di renderli non con un equivalente semantico, ma con un equivalente metaforico». E ancora: «La salvezza dell'arte, dalla pseudo arte che incalza — che fa più paura dell'incomprensione e della mancanza di necessità dell'arte — non sta in un amore estremo per il superlativo... L'arte è impensabile senza il rischio e senza l'autoesplorazione spirituale, senza la libertà e il coraggio della immagine nazionale. La vera arte è sempre inaspettata; non si può prevedere le cose ma «spettate».

Gladkov, attento alle sfumature, coglieva già nel suo modesto tacchino il valore di quelle osservazioni: il poeta è colpevole e l'appassionato. Ed è proprio in questo senso che annotava, sempre il 10 febbraio del '42 una «sinvolare» osservazione di Pasternak: «Ha mai fatto caso — diceva il poeta alla somiglianza di linguaggio tra Tolstoj e Lenin...». Ecco, quando l'Italia attaccò l'Abissinia le Iresisti pubblicarono brani del diario che Tolstoj aveva scritto all'epoca del primo attacco italiano agli abissini. Era l'inizio degli anni '30... Ebbene, letti quei brani restati letteralmente sconvolto a causa delle somiglianze che vi trovai... Forse mi lascio trasportare un po' dalle cose, ma questa analogia mi è cara: è impressionante perché vi si ritrova il tono e vi si incon-

La pubblicazione di un diario del '41-'42 che riporta le osservazioni del grande poeta sui problemi della creazione artistica e del ruolo dell'intellettuale nella società

Due fotografie inedite di Pasternak a sinistra e il scrittore (secondo a sinistra della seconda fila) tra un gruppo di letterati impegnati nel lavoro culturale tra i soldati sul fronte di Kursk nel 1942 a Cistopoli.



La pubblicazione di un diario del '41-'42 che riporta le osservazioni del grande poeta sui problemi della creazione artistica e del ruolo dell'intellettuale nella società

«La violenza è un tema che è sempre stato presente in questa area. La violenza è un tema che è sempre stato presente in questa area. La violenza è un tema che è sempre stato presente in questa area.

«denunciata da parte di una certa area autonoma... è una inaccettabile violenza contro l'individuo, oltre che una tattica sbagliata». Il giornale di Autonomia operaia — Rosso — vi vede solo una «linea, assolutamente errata della B.R.» e appoggiava in disprezzo, come ferocemente, la nostra rivista, non può essere schiacciata sul livello dell'istrattato favore individuali». Non si può semplicemente denunciare — come sostengono ai fini degli esperti sociologi che studiano «l'autonomia» per esempio il professore Sabino Acquaviva — che tutti, «autonomi» e «operativi» in disprezzo, come ferocemente, la nostra rivista, non può essere schiacciata sul livello dell'istrattato favore individuali». Non si può semplicemente denunciare — come sostengono ai fini degli esperti sociologi che studiano «l'autonomia» per esempio il professore Sabino Acquaviva — che tutti, «autonomi» e «operativi» in disprezzo, come ferocemente, la nostra rivista, non può essere schiacciata sul livello dell'istrattato favore individuali».

«Del resto va detto che parte di questi giovani erano oggi una fase di profonda frustrazione e di paura. Intanto c'è il disprezzo abbastanza pesante con il quale l'Autonomia operaia rapiva la diffidenza degli altri settori. La chiavica «zombia» (dalla spiraglio, anglosassone, «zombie» o «chiavica») significa più o meno «morte» (è canzonata) e il fatto singolare è che i giovani così battizzati, quasi per un consenso bisogno di autonomia, si chiamano così fra di loro. E se vuole dire «Ogni vado al cinema con la mia zombia». Ci vediamo in zona» eccetera.

«Poi c'è la paura. I lettori di Lotta continua e i partecipanti all'assemblea di piazza Scalandone (o alla rivoltella) non deve servire anche un terremoto, se arriva, dice per spiegare quello che pensa o scrive il giornale di Autonomia operaia, fortemente organizzato.

«Non per caso Luigi Miano ha potuto scrivere su Lotta continua nei giorni scorsi: «La politica è un punto di passaggio obbligato di fronte alla violenza di tutte le infinite istituzioni esistenti. E quindi è questo «gambizzare» (i fermenti alle garrule sono così emeticamente deboli) e questo «gambizzare» che rapisce e per qualcuno fu pure questo almeno il rapimento di Moro, come è noto da quanto si è detto sopra.

«Ecco, quando l'Italia attaccò l'Abissinia le Iresisti pubblicarono brani del diario che Tolstoj aveva scritto all'epoca del primo attacco italiano agli abissini. Era l'inizio degli anni '30... Ebbene, letti quei brani restati letteralmente sconvolto a causa delle somiglianze che vi trovai... Forse mi lascio trasportare un po' dalle cose, ma questa analogia mi è cara: è impressionante perché vi si ritrova il tono e vi si incon-

Ugo Baduel

La «rosa» del premio «Bancarella»

PONTREMOLI — «Uccelli di rovo» di Coleen Mc Cullough (Bompiani); «Tour Montparnasse» di Vanni Montagnani (Editori Riuniti); «Avere o essere» di Erich Fromm (Mondadori); «Radici» di Alex Haley (Rizzoli); «Giorgio» di Luigi Miano (Einaudi); «Furto» di Amatore Fanlani (Rusconi); «I me» di Davide Lajolo (Vallecchi). Sono questi i libri finalisti del 26mo Premio Bancarella, la cui assegnazione avverrà il 23 luglio a Pontremoli.

NOVITÀ
Luigi Malerba
Il pataffio
ROMANZO COMICO
O SAGA MEDIEVALE?
UN LIBRO INTONATO AL DISORDINE
E ALLE INFAMIE D'OGGI.
BOMPIANI

Carlo Benedetti